

CAPITOLO: 2

La morte di mia madre e il mistico amuleto

IL DESIDERIO PIÙ GRANDE di mia madre era che il mio fratello maggiore si sposasse. «Ah, quando vedrò il volto della moglie di Ananta, troverò il paradiso in terra!». Udi spesso mia madre esprimere con queste parole il suo forte sentimento, tipicamente indiano, per la continuità della famiglia.

Avevo circa undici anni all'epoca del fidanzamento di Ananta. Mia madre si trovava a Calcutta e stava gioiosamente sovrintendendo ai preparativi per le nozze. Solo mio padre e io eravamo rimasti nella nostra casa di Bareilly, nell'India settentrionale, dove egli era stato trasferito dopo due anni trascorsi a Lahore.

Avevo già assistito allo splendore dei riti nuziali delle mie due sorelle maggiori, Roma e Uma, ma per Ananta, il figlio primogenito, erano previsti festeggiamenti particolarmente elaborati. Mia madre era impegnata ad accogliere i numerosi parenti che ogni giorno giungevano a Calcutta dalle proprie case lontane, dando loro confortevole ospitalità in una grande casa acquisita di recente al numero 50 di Amherst Street. Tutto era ormai pronto: le prelibatezze per il banchetto, il trono decorato a colori vivaci sul quale mio fratello sarebbe stato trasportato fino alla dimora della futura sposa, le luminarie colorate, i giganteschi elefanti e cammelli di cartapesta, le orchestre inglesi, scozzesi e indiane, gli intrattenitori chiamati a divertire gli ospiti, i sacerdoti incaricati di celebrare gli antichi rituali.

Mio padre e io, con l'umore dei giorni di festa, ci preparavamo a raggiungere il resto della famiglia in tempo per la cerimonia. Poco prima del grande giorno, tuttavia, ebbi un'infausta visione premonitrice.

Avvenne a Bareilly, a mezzanotte. Mentre dormivo accanto a mio padre, nella veranda della nostra casetta a un piano, fui svegliato da uno strano ondeggiare della zanzariera sopra il letto. I veli leggeri si aprirono e vidi le amate sembianze di mia madre.

«Sveglia tuo padre!». La sua voce era appena un sussurro. «Prendete il primo treno disponibile, alle quattro del mattino. Correte a Calcutta, se volete vedermi!». La sua immagine, simile a uno spettro, svanì.

«Padre, padre! La mamma sta morendo!». Il terrore nella mia voce lo svegliò immediatamente. Singhiozzando, gli comunicai la feroce notizia.

«Non badare alle tue allucinazioni». Mio padre reagì, come era sua abitudine, negando la nuova situazione. «Tua madre è in ottima salute. Se riceveremo cattive notizie, partiremo domani».

«Non ti perdonerai mai di non essere partito subito!». L'angoscia mi indusse ad aggiungere con amarezza: «E neppure io te lo perdonerò mai».

Il triste mattino giunse con queste esplicite parole: «Mamma gravemente malata; matrimonio rinviato; venite immediatamente».

Mio padre e io, sconvolti, partimmo. Uno dei miei zii ci venne incontro in una delle stazioni di cambio. Un treno avanzava rombando verso di noi e si profilava ingrandendosi minaccioso man mano che si avvicinava. Dal mio tumulto interiore sorse la repentina decisione di lanciarmi sui binari. Già privato di mia madre, lo sentivo, non riuscivo a sopportare un mondo improvvisamente vuoto e desolato. Amavo mia madre come la persona a me più cara al mondo. I suoi confortanti occhi neri erano stati il mio rifugio più sicuro nei piccoli drammi dell'infanzia.

«È ancora viva?». Mi trattenni per rivolgere un'ultima domanda allo zio.

«Certo che è in vita!» egli rispose, cogliendo immediatamente la disperazione sul mio volto. Ma io stentai a credergli.

Quando giungemmo alla nostra casa di Calcutta, non potemmo far altro che contemplare lo sconvolgente mistero della morte. Caddi in uno stato quasi senza vita. Trascorsero anni prima che il mio cuore potesse riconciliarsi. I miei pianti, levandosi fino a scuotere le porte del cielo, attrassero infine la Madre Divina. Le Sue parole risanarono definitivamente le mie ferite ancora aperte:

«Sono Io che ho vegliato su di te, vita dopo vita, nella tenerezza di molte madri! Scorgi nel Mio sguardo i due occhi neri, i begli occhi perduti cui tanto aneli!».

Mio padre e io tornammo a Bareilly subito dopo i riti di cremazione per la nostra amata. Ogni mattino, all'alba, compivo un mesto pellegrinaggio commemorativo fino a un grande albero di *sheoli*, che proiettava

la sua ombra sul soffice prato verde dorato davanti a casa nostra. In certi momenti colmi di poesia pensavo che i bianchi fiori di *sheoli* si posassero con voluta devozione su quell'altare erboso. Mescolando le mie lacrime alla rugiada, osservavo spesso una strana luce soprannaturale irradiarsi dall'aurora. In quei momenti mi assaliva struggente il desiderio di Dio e mi sentivo irresistibilmente attratto dall'Himalaya.

Uno dei miei cugini, tornato di recente da un viaggio nelle sacre montagne, venne a farci visita a Bareilly. Ascoltai avidamente i suoi racconti sulle alte vette, dimora di yogi e di swami.*

«Fuggiamo sull'Himalaya!». Il mio progetto, confidato un giorno a Dwarka Prasad, il giovane figlio del proprietario della nostra casa di Bareilly, trovò una fredda accoglienza. Egli rivelò il piano al mio fratello maggiore, appena arrivato per far visita a nostro padre. Anziché limitarsi a ridere allegramente del progetto irrealizzabile di un ragazzino, Ananta decise di mettermi in ridicolo.

«Dov'è la tua veste arancione? Non puoi essere uno swami senza di essa!».

Le sue parole, inspiegabilmente, ebbero invece su di me un effetto elettrizzante. Mi mostrarono un'immagine chiara di me stesso, vestito da monaco, nell'atto di peregrinare per l'India. Forse risvegliarono ricordi di una vita precedente; in ogni caso, iniziai a prefigurarmi con quanta naturalezza avrei indossato l'abito di quell'antico ordine monastico.

Un mattino, mentre chiacchieravo con Dwarka, sentii l'amore per Dio prorompere con forza irrefrenabile. Il mio compagno non prestava particolare attenzione all'eloquenza che ne scaturì, ma io mi ascoltavo con tutto il cuore.

Quel pomeriggio stesso fuggii di casa dirigendomi verso Naini Tal, sulle pendici dell'Himalaya. Ananta si lanciò con determinazione all'inseguimento; fui costretto a fare tristemente ritorno a Bareilly. L'unico pellegrinaggio che mi era concesso era quello abituale, all'alba, fino all'albero di *sheoli*. Il mio cuore gemeva per la perdita delle mie Madri, quella umana e quella divina.

La lacerazione lasciata nel tessuto familiare dalla morte di mia madre fu insanabile. Mio padre non si risposò più nei quasi quarant'anni che gli rimasero da vivere. Assumendo il difficile, duplice ruolo di padre e di madre per il suo piccolo gregge, divenne molto più affettuoso, più

* Il significato della radice sanscrita di *swami* è “colui che è tutt'uno con il suo Sé (*Swa*)”. Il titolo, conferito ai membri dell'ordine monastico in India, è un'espressione di rispetto formale equivalente a “reverendo”.



MIA MADRE

Discepola di Lahiri Mahasaya

accessibile. Con pacatezza e perspicacia risolveva i vari problemi familiari. Di ritorno dall'ufficio, si ritirava come un eremita nella cella della sua stanza, praticando il *Kriya Yoga* con soave serenità. Molto tempo dopo la morte di mia madre, tentai di assumere una governante inglese, affinché si occupasse di alcuni dettagli che avrebbero reso più confortevole la vita di mio padre. Ma egli scosse la testa.

«Il servizio alla mia persona è finito con tua madre». Nel suo sguardo distante si leggeva la devozione di tutta una vita. «Non intendo accettare le cure di nessun'altra donna».

Quattordici mesi dopo la scomparsa di mia madre, appresi che ella mi aveva lasciato un messaggio di grande importanza. Ananta era stato al capezzale della morente e aveva annotato le sue parole. Ella aveva chiesto che mi fossero svelate dopo un anno, ma mio fratello aveva sempre rinviato. Nell'accingersi a lasciare Bareilly e recarsi a Calcutta per sposare la ragazza che nostra madre aveva scelto per lui,* una sera mi chiamò accanto a sé.

«Mukunda, ero restio a darti strane notizie». Nel tono di Ananta vi era una nota di rassegnazione. «Temevo di attizzare il tuo desiderio di andartene di casa, ma tu sei comunque colmo di ardore divino. Quando, di recente, ti ho acciuffato mentre fuggivi verso l'Himalaya, ho preso una decisione definitiva. Non devo più tardare ad adempiere la mia solenne promessa». Mio fratello mi consegnò una piccola scatola e mi comunicò il messaggio materno.

«Che queste parole siano la mia ultima benedizione, mio amato figlio Mukunda!» aveva detto nostra madre. «È giunta l'ora di svelare una serie di eventi straordinari che seguirono la tua nascita. Venni a conoscenza della via alla quale eri destinato quando eri appena un neonato tra le mie braccia. A quel tempo ti portai a casa del mio guru a Benares. Semina-scosta dietro la folla dei discepoli, riuscivo appena a intravedere Lahiri Mahasaya, raccolto in profonda meditazione.

«Mentre ti accarezzavo, pregavo che il grande guru potesse accorgersi di noi e benedirci. Quando la mia richiesta, silenziosa e devota, crebbe d'intensità, egli aprì gli occhi e mi fece cenno di avvicinarmi. Gli altri si fecero da parte per lasciarmi passare; mi inchinai ai sacri piedi. Il maestro ti prese in grembo, ponendo la sua mano sulla tua fronte nel gesto di battezzarti spiritualmente.

«Piccola madre, tuo figlio sarà uno yogi. Come una locomotiva spirituale, condurrà molte anime al regno di Dio».

* L'usanza indiana secondo la quale i genitori scelgono i consorti per i propri figli ha resistito al cieco assalto del tempo. La percentuale di matrimoni felici in India è elevata.

«Il mio cuore esultò di gioia nell'udire che la mia preghiera segreta veniva esaudita dal guru onnisciente. Poco prima della tua nascita, egli mi aveva predetto che avresti seguito il suo sentiero.

«In seguito, figlio mio, tua sorella Roma e io apprendemmo della tua visione della Grande Luce quando, dalla camera accanto, ti vedemmo immobile sul letto. Il tuo visino era raggianti; la tua voce vibrava di ferrea determinazione, mentre affermavi di voler andare sull'Himalaya alla ricerca del Divino.

«Così, figlio mio, seppi che la tua strada è lontana dalle aspirazioni mondane. Un'ulteriore conferma venne dall'evento più singolare che mi sia mai accaduto, quello che ora mi spinge a lasciarti questo messaggio in punto di morte.

«Si tratta di un colloquio che ebbi con un saggio nel Punjab. Un mattino, quando la nostra famiglia viveva a Lahore, il domestico entrò precipitosamente nella mia stanza.

«“Signora, c'è uno strano *sadhu*.* Insiste per ‘vedere la madre di Mukunda’”.

«Queste semplici parole toccarono in me una corda profonda; andai subito ad accogliere il visitatore. Inchinandomi ai suoi piedi, sentii che dinanzi a me c'era un vero uomo di Dio.

«“Madre,” egli disse “i grandi maestri desiderano che tu sappia che il tuo soggiorno terreno non sarà lungo. La tua prossima malattia si rivelerà anche l'ultima”.† Segui un silenzio in cui non provai alcun turbamento, ma soltanto una vibrazione di pace profonda. Infine egli si rivolse nuovamente a me:

«“Sei chiamata a custodire un certo amuleto d'argento. Non te lo consegnerò oggi: a dimostrazione della veridicità delle mie parole, il talismano si materializzerà nelle tue mani domani, durante la meditazione. In punto di morte dovrai dare istruzioni al tuo figlio maggiore, Ananta, affinché lo conservi per un anno, per poi consegnarlo al tuo secondo figlio. Mukunda comprenderà il significato del talismano dei Grandi. Dovrebbe riceverlo all'incirca nel momento in cui sarà pronto a rinunciare a ogni aspirazione mondana e a iniziare la sua fondamentale ricerca di Dio. Egli conserverà l'amuleto per alcuni anni; poi, quando esso avrà

* Anacoreta, persona che segue un *sadhana* o cammino di disciplina spirituale.

† Quando scoprii, da queste parole, che mia madre era segretamente a conoscenza che non sarebbe vissuta ancora a lungo, compresi per la prima volta perché avessi insistito ad affrettare il più possibile i preparativi per il matrimonio di Ananta. Pur essendo deceduta prima delle nozze, ella aveva nutrito il naturale desiderio materno di poter assistere ai riti.

assolto al suo scopo, svanirà. Anche se celato nel posto più segreto, ritornerà là da dove è venuto”.

«Offrii l'elemosina* al santo e mi inchinai dinanzi a lui con grande rispetto. Senza accettare l'offerta, egli se ne andò benedicendomi. La sera successiva, mentre sedevo in meditazione con le mani giunte, un amuleto d'argento si materializzò tra i palmi delle mie mani, proprio come aveva promesso il *sadhu*. Rese manifesta la sua presenza con un tocco freddo e liscio. L'ho custodito gelosamente per oltre due anni e ora lo affido ad Ananta. Non affliggerti per me, poiché sarò accompagnata dal mio grande guru fra le braccia dell'Infinito. Addio, figlio mio, la Madre Cosmica ti proteggerà».

Un lampo di illuminazione mi pervase nel momento in cui entrai in possesso dell'amuleto; molti ricordi fino ad allora sopiti si risvegliarono in me. Il talismano, di forma rotonda e di singolare e antica fattura, era ricoperto di lettere dell'alfabeto sanscrito. Compresi che proveniva da maestri delle vite passate che, invisibili, guidavano i miei passi. A dire il vero, esso recava anche un ulteriore significato, ma il cuore di un amuleto non può mai essere svelato completamente.

Il modo in cui il talismano svanì in circostanze assai tristi della mia vita e come la sua perdita preannunciò il momento in cui trovai il mio guru, non può essere narrato in questo capitolo.

Ma quel ragazzino, ostacolato nei suoi tentativi di raggiungere l'Himalaya, ogni giorno viaggiava lontano sulle ali del suo amuleto.

* Un gesto abituale di rispetto nei confronti dei *sadhu*.

CAPITOLO: 14

Un'esperienza di coscienza cosmica

«SONO QUI, GURUJI». Il mio imbarazzo era più eloquente delle mie parole.

«Andiamo in cucina a vedere se c'è qualcosa da mangiare». I modi di Sri Yukteswar erano del tutto naturali, come se ci avessero separati solo poche ore anziché giorni.

«Maestro, devo avervi contrariato, venendo meno d'improvviso ai miei doveri qui; pensavo foste in collera con me».

«No di certo! L'ira sorge soltanto dai desideri frustrati. Io non mi aspetto nulla dagli altri e quindi le loro azioni non possono in alcun modo contrapporsi ai miei desideri. Non mi servirei mai di te per perseguire fini personali; ciò che mi rende felice è solo la tua vera felicità».

«Signore, si sente parlare di amore divino in modo vago, ma per la prima volta ne ho un esempio concreto nel vostro sé angelico! Nel mondo, nemmeno un padre perdona facilmente il figlio se questi abbandona senza preavviso gli affari di famiglia. Voi, invece, non mostrate la minima irritazione, benché io debba avervi procurato non pochi disagi, lasciando parecchi lavori incompiuti».

Ci guardammo negli occhi luccicanti di lacrime. Un'ondata di gioia mi sommerse; ero consapevole che il Signore, nella persona del mio guru, stava espandendo i piccoli ardori del mio cuore fino alle ampiezze incomprimibili dell'amore cosmico.

Qualche mattino dopo, mi recai nel soggiorno vuoto del Maestro. Mi ero proposto di meditare, ma il mio lodevole intento non era condiviso dai miei pensieri indisciplinati. Essi fuggivano disperdendosi come uccelli alla vista del cacciatore.

«Mukunda!». La voce di Sri Yukteswar risuonò da una lontana balconata interna.

Mi sentivo ribelle come i miei pensieri. «Il Maestro mi esorta sempre a meditare» mormorai fra me e me. «Non dovrebbe disturbarmi, ben sapendo perché sono venuto nella sua stanza».

Mi chiamò di nuovo; io rimasi ostinatamente in silenzio. La terza volta il suo tono era di rimprovero.

«Signore, sto meditando» gridai con piglio di protesta.

«So come stai meditando» rispose il mio guru, anch'egli ad alta voce, «con la mente che si disperde qua e là come foglie nella tempesta! Vieni qui da me!».

Smascherato e umiliato, tristemente, lo raggiunsi.

«Povero ragazzo, le montagne non potevano darti ciò che volevi». Il Maestro parlava con tono carezzevole e confortante. Il suo sguardo calmo era impenetrabile. «Il desiderio del tuo cuore verrà esaudito».

Sri Yukteswar indulgeva raramente negli enigmi; ero disorientato. Mi diede un colpetto sul petto al di sopra del cuore.

Il mio corpo si radicò a terra, inamovibile; il respiro mi venne estratto dai polmoni come a opera di un potente magnete. D'un tratto, l'anima e la mente furono liberate dai vincoli della fisicità e fluirono all'esterno come luce liquida che filtrava da ogni poro. La carne era come morta, ma sapevo, nella mia intensa consapevolezza, che mai prima d'allora ero stato pienamente vivo. Il mio senso d'identità non era più strettamente circoscritto in un corpo, ma si estendeva agli atomi circostanti. I passanti lungo strade lontane sembravano muoversi dolcemente alla mia remota periferia. Le radici delle piante e degli alberi mi apparivano attraverso l'opaca trasparenza del terreno; distinguevo il flusso interno della loro linfa.

Tutto ciò che era nelle mie immediate vicinanze era nudo davanti a me. La mia consueta visione frontale si era trasformata in un'ampia visione sferica, in cui la percezione era simultanea e completa. Attraverso la parte posteriore del capo vedevo degli uomini camminare lontano, lungo la Rai Ghat Road, e notai anche una mucca bianca che avanzava pian piano. Quando raggiunse lo spiazzo prospiciente il cancello aperto dell'ashram, la osservai con i miei due occhi fisici. Continuai a vederla chiaramente anche quando passò oltre, dietro il muro di mattoni.

Tutti gli oggetti compresi nella mia visione panoramica apparivano tremuli e vibranti, come immagini di un film accelerato. Il mio corpo, quello del Maestro, il cortile con il colonnato, i mobili e il pavimento, gli alberi e i raggi del sole si agitavano di tanto in tanto violentemente, per poi fondersi in un mare luminescente, come cristalli di zucchero che,

versati in un bicchiere d'acqua, si disciolgono dopo essere stati miscelati. La luce unificante si alternava alle materializzazioni della forma; le metamorfosi rivelavano la legge di causa ed effetto all'opera nella creazione.

Una gioia oceanica proruppe sulle calme e infinite rive della mia anima. Lo Spirito di Dio, compresi, è beatitudine inesauribile; il Suo corpo è formato da innumerevoli tessuti di luce. Un fulgore in continua espansione dentro di me iniziò ad avvolgere le città, i continenti, la terra, il sistema solare e quello stellare, le tenui nebulose e gli universi fluttuanti. Il cosmo intero, fiocamente luminoso, come una città vista di notte in lontananza, brillava entro l'infinità del mio essere. I profili globali, nettamente delineati, si sfocavano leggermente verso i margini estremi, dove potevo scorgere una radiazione soffusa che non accennava a diminuire. Era indescrivibilmente sottile; le immagini planetarie erano formate invece da una luce più spessa.

La divina dispersione di raggi scaturiva da una Fonte Eterna, rilucente nelle galassie, trasfigurata da aure ineffabili. Vidi i lampi creatori condensarsi incessantemente in costellazioni, per poi risolversi in lembi di fiamma trasparente. Per ritmica inversione, miriadi di mondi si trasformavano in una diafana luminescenza; il fuoco diveniva firmamento.

Conobbi il centro dell'empireo quale punto di percezione intuitiva nel mio cuore. Uno splendore irradiante emanava dal mio nucleo verso ogni parte della struttura universale. *L'amrita* celestiale, il nettare dell'immortalità, pulsava in tutto il mio essere con la fluidità dell'argento vivo. Udii la voce creatrice di Dio risuonare come *Aum*,* la vibrazione del Motore Cosmico.

D'un tratto il respiro ritornò nei miei polmoni. Provando una delusione quasi intollerabile, mi accorsi di aver perduto la mia immensità infinita. Ero confinato, ancora una volta, nell'umiliante gabbia di un corpo, che a fatica riesce a contenere lo Spirito. Come un figliol prodigo, ero fuggito dalla mia casa macrocosmica e mi ero imprigionato in un ristretto microcosmo.

Il mio guru era immobile, in piedi di fronte a me. Stavo per gettarmi ai suoi santi piedi, in uno slancio di gratitudine per quell'esperienza di coscienza cosmica che avevo ricercato così a lungo e con tanto ardore, ma egli mi trattenne e parlò con tono calmo e misurato.

«Non devi lasciarti inebriare eccessivamente dall'estasi. Ti resta ancora molto lavoro da compiere nel mondo. Vieni, spazziamo il pavimento del balcone, poi faremo una passeggiata lungo il Gange».

* «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Giovanni 1,1).

Andai a prendere una scopa; sapevo che il Maestro mi stava insegnando il segreto del vivere equilibrato. L'anima deve estendersi sugli abissi cosmogonici mentre il corpo svolge i propri compiti quotidiani. Più tardi, quando uscimmo a camminare, ero ancora immerso in un ineffabile rapimento estatico. Vedevo i nostri corpi come due immagini astrali in movimento lungo la strada che costeggiava il fiume, la cui essenza era pura luce.

«È lo spirito di Dio che sostiene attivamente ogni forma e forza nell'universo; Egli, tuttavia, è trascendente e distaccato, nel vuoto increato colmo di beatitudine al di là dei mondi dei fenomeni vibratorii»* spiegò il Maestro. «I santi, che sono coscienti della propria divinità anche nella carne, conoscono una simile, duplice esistenza. Pur impegnandosi coscientemente nel proprio compito terreno, restano immersi nella beatitudine interiore. Il Signore ha creato tutti gli uomini dall'illimitata gioia del Suo essere. Benché essi siano dolorosamente limitati dal corpo, Dio si attende che le anime fatte a Sua immagine si elevino infine al di sopra di tutte le identificazioni sensoriali e si riuniscano a Lui».

La visione cosmica mi lasciò molti insegnamenti duraturi. Acquietando ogni giorno i miei pensieri, riuscii ad affrancarmi dall'illusoria convinzione che il mio corpo fosse una massa di carne e ossa che percorreva il duro suolo della materia. Vidi che il respiro e la mente irrequieti erano simili a tempeste che agitavano violentemente l'oceano di luce formando ondate di forme materiali: la terra, il cielo, gli esseri umani, gli animali, gli uccelli, gli alberi. Non si può avere alcuna percezione dell'Infinito come Unica Luce se non placando tali tempeste. Ogni volta che riuscivo a far cessare i due tumulti naturali, contemplavo le molteplici onde della creazione fondersi in un unico mare lucente, proprio come le onde dell'oceano, cessate le tempeste, serenamente si dissolvono nell'unità.

Un maestro concede l'esperienza divina della coscienza cosmica quando il suo discepolo, attraverso la meditazione, ha rafforzato la propria

* «Il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio» (Giovanni 5,22). «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Giovanni 1,18). «In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (Giovanni 14,12). «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Giovanni 14,26).

Queste parole bibliche si riferiscono alla triplice natura di Dio come Padre, Figlio e Spirito Santo (*Sat, Tat, Aum* nelle Scritture indù). Dio Padre è l'Assoluto, l'Immanifesto, che esiste *al di là* della creazione vibratoria. Dio Figlio è la coscienza critica (Brahma o *Kutastha Chaitanya*) che esiste *nella* creazione vibratoria; questa coscienza critica è "l'unigenito", il solo riflesso dell'Infinito Increato. La sua manifestazione esteriore o "testimonianza" è l'*Aum* o Spirito Santo, il potere divino, creativo e invisibile che struttura l'intera creazione mediante la vibrazione. L'*Aum*, il beato Consolatore, si ode in meditazione e rivela al devoto la Verità ultima.

mente al punto da non essere sopraffatto dalla vastità delle visioni. Una tale esperienza non può mai essere concessa solo grazie alla semplice propensione intellettuale o all'apertura mentale. Soltanto un'adeguata espansione, ottenuta attraverso la pratica dello yoga e la *bhakti* devozionale, può preparare la mente ad assorbire il liberante shock dell'onnipresenza. Essa giunge spontaneamente e immancabilmente per il devoto sincero. L'intenso desiderio comincia ad attrarre Dio con forza irresistibile. Il Signore, in quanto Visione Cosmica, è richiamato dall'ardore magnetico entro il campo di coscienza di chi Lo cerca.

Negli anni successivi scrissi la seguente poesia, "Samadhi", sforzandomi di esprimere la gloria di tale stato cosmico:

Svaniti di luce e d'ombra i veli,
 sollevata ogni nebbia di dolore,
 dileguata ogni alba di effimera gioia,
 scomparso dei sensi l'incerto miraggio.
 Amore, odio, salute, malattia, vita, morte,
 periron queste false ombre sullo schermo della dualità.
 Onde di risa, Scille di sarcasmo, vortici di malinconia,
 si fondono nel vasto oceano della beatitudine.
 La tempesta di *maya* s'è acquietata
 per l'incanto della profonda intuizione.
 L'universo, sogno dimenticato, si cela furtivo nel subconscio,
 pronto a invadere l'appena ridestata memoria del Divino.
 Io vivo senza la cosmica ombra,
 ma questa non vive se divisa da me;
 come il mare esiste senza le onde,
 ma esse non respirano senza il mare.
 Sogni, risvegli, stati di profondo *turiya*, sonno,
 presente, passato, futuro per me non sono più,
 ma Io onnipresente, Io che fluisco ovunque, Io in ogni luogo.
 Pianeti, stelle, nebulose, terra,
 vulcanici cataclismi da Giorno del Giudizio,
 la fornace ove si plasma il creato,
 ghiacciai di silenti raggi x, torrenti incendiati di elettroni,
 i pensieri degli uomini tutti, passati, presenti, futuri,
 ogni filo d'erba, me stesso, l'umanità,
 ogni particella della polvere universale,
 collera, avidità, bene, male, salvezza, lussuria,
 tutto inghiottiti, tutto tramutai

nel vasto oceano di sangue del mio unico Essere!
Gioia nascosta sotto le ceneri, spesso attizzata dalla meditazione,
acceccando i miei occhi di pianto
divampò in immortali fiamme di beatitudine,
consumando le mie lacrime, la mia forma, tutto me stesso.
Tu sei me, io sono Te,
Conoscenza, Conoscitore, Conosciuto in Uno!
Quieto, perenne brivido, eterna pace sempre nuova.
Godibile oltre l'immaginato, beatitudine del *samadhi*!
Non un anestetico mentale
o uno stato inconscio senza voluto ritorno,
il *samadhi* è un'espansione della mia sfera cosciente
oltre i limiti della forma mortale,
fino ai più lontani confini dell'eternità,
dove Io, Cosmico Mare,
contemplo il piccolo ego che fluttua in Me.
Il passero, ogni granello di sabbia, non cadono senza ch'Io li veda.
Tutto lo spazio, come un iceberg, galleggia sul Mio mare mentale.
Immenso Contenitore, Io, d'ogni cosa creata.
Dalla più lunga, più profonda, assetata meditazione, dono del guru,
viene questo celestiale *samadhi*.
S'odono i danzanti mormorii degli atomi,
l'oscura terra, monti, valli, ecco, son liquido fuso!
I mari fluenti si mutano in vapori di nebulose!
L'*Aum* soffia sui vapori, squarciando meravigliosamente i loro veli,
e rivela oceani, scintillanti elettroni,
finché, all'ultimo tocco del cosmico tamburo,
le luci più dense svaniscono nei raggi eterni
dell'onnipervadente beatitudine.
Dalla gioia venni, per la gioia vivo, nella sacra gioia m'immergo.
Oceano della mente, Io bevo tutte le onde della creazione.
Quattro veli di solido, liquido, vapore e luce
si sollevano del tutto.
Io stesso, in ogni cosa, entro nel Grande Me Stesso.
Svanite per sempre le incerte, vacillanti ombre delle memorie mortali.
Immacolato è il mio cielo mentale, sotto, davanti, in alto.
L'eternità e Io, un solo raggio unito.
Da minuscola bolla di risa,
son divenuto il Mare stesso della Gioia.

Sri Yukteswar mi insegnò come richiamare volontariamente la beata esperienza e anche come trasmetterla ad altri, qualora i loro canali intuitivi fossero sviluppati. Per mesi entrai in quell'unione estatica e compresi a fondo la ragione per cui nelle *Upanishad* si afferma che Dio è *rasa*, "il più delizioso". Un giorno, tuttavia, sottoposi al Maestro un problema.

«Voglio sapere, signore: quando troverò Dio?».

«Lo hai trovato».

«Oh no, signore, non credo!».

Il mio guru sorrideva. «Sono sicuro che non ti aspetti un Personaggio venerabile, seduto su un trono in qualche angolo antisettico del cosmo! Vedo, però, che consideri il possesso di poteri miracolosi come equivalente alla conoscenza di Dio. Si può avere l'intero universo e tuttavia constatare che il Signore ancora ci sfugge! L'evoluzione spirituale non si misura dai poteri esteriori, ma soltanto dalla profondità della beatitudine che si raggiunge nella meditazione.

«*Dio è gioia sempre nuova*. Egli è inesauribile. Se continuerai a meditare, nel corso degli anni, Egli ti attrarrà a Sé con ingegnosità infinita. I devoti che, come te, hanno trovato la via che conduce a Dio, non si sognano neppure di rinunciare a Lui in cambio di qualsiasi altra felicità al mondo; la Sua capacità di sedurre è senza pari.

«Come ci stanchiamo presto dei piaceri terreni! Il desiderio di beni materiali non ha fine: l'essere umano non è mai appagato completamente e rincorre un traguardo dopo l'altro. Quel "qualcos'altro" che egli cerca è il Signore, il solo in grado di garantire la gioia duratura.

«Le brame esteriori ci scacciano dall'Eden interiore; offrono piaceri falsi, meri simulacri della felicità dell'anima. Il paradiso perduto viene ben presto riconquistato attraverso la meditazione divina. Poiché Dio è l'imprevedibile Novità Perenne, non ci stanchiamo mai di Lui. Ci si può forse saziare della beatitudine, deliziosamente varia per tutto il corso dell'eternità?».

«Ora comprendo, signore, perché i santi definiscono Dio "insondabile". Persino la vita eterna non basterebbe per conoscerLo in tutti i Suoi aspetti».

«È vero, ma Egli è anche vicino e caro. Dopo che la mente, attraverso il *Kriya Yoga*, è stata sgombrata dagli ostacoli sensoriali, la meditazione fornisce una duplice prova di Dio. La gioia sempre nuova è un segno della Sua esistenza, che ci convince fino a ogni nostro atomo. Nella meditazione, inoltre, si trova la Sua guida immediata, la Sua risposta adeguata a ogni difficoltà».

«Capisco, Guruji; avete risolto il mio problema». Sorrisi con gratitudine. «Ora so davvero di aver trovato Dio, perché ogni volta che la gioia della meditazione è riemersa inconsciamente in me nelle mie ore di attività, sono stato sottilmente guidato a seguire la giusta direzione in ogni circostanza, persino nei minimi dettagli».

«La vita umana è costellata di sofferenza finché non impariamo a sintonizzarci con la Volontà Divina, la cui “giusta direzione” appare spesso sconcertante all’intelligenza dell’ego. Dio regge il peso del cosmo; Lui solo può dare consigli infallibili».



*Possano le sacre vibrazioni
di questo libro
colmare la tua anima.*

